

Venerdì  
scatta  
l'ora x



Viali in clinica provoca ore d'ansia  
Tutto si risolve in un controllo  
per il dolore al polpaccio: sta bene  
«Potrà giocare tranquillamente»

Si torna a pensare all'Austria  
senza preoccupazioni e il ct Vicini  
comincia il balletto diplomatico  
con la «tentazione» di un pareggio

# Una bolla di sapone azzurra

Il dolore al polpaccio è sempre là, ma non è niente di grave. Dopo l'ecografia, Gianluca Viali è stato sottoposto anche all'esame della risonanza magnetica. Con lo stesso identico risultato: nel muscolo non c'è nulla di patologico. Il caso-Viali sembra rientrato, il giocatore giocherà contro l'Austria. Intanto Vicini pensa che un pari potrebbe andare anche bene.

DAL NOSTRO INVIATO  
RONALDO PERGOLINI

■ MARINO. Una mattinata spesa a cercare di svelare il mistero-Viali. Quando gli azzurri scendono sul prato dello stadio di Marino il Gianluca nazionale non c'è. È andato in clinica per sottoporsi a nuovi esami al polpaccio dolorante, fa sapere l'ufficio stampa. L'informazione, poco dettagliata, fa crescere l'ansia della notizia in una giornata che si preannuncia fiacca. La paritella di allenamento viene seguita con sempre meno attenzione in attesa di una risposta sulle con-

izioni del giocatore. Il responso arriva al momento della conferenza stampa di Vicini che lascia volentieri il microfono al dottor Leonardo Vecchiet, appena rientrato, assieme a Viali, da Roma. L'allarme rientra non appena il medico della nazionale comincia a parlare: «Ho accompagnato il giocatore alla clinica Quisisana, dove il professor Folco Rossi lo ha sottoposto all'esame della risonanza magnetica: il risultato dell'analisi è stato negativo». Allora Viali si be-



Camevale, Donadoni e Bergomi insieme al presidente Andreotti

ne, potrà giocare? Non ci sono controindicazioni», risponde sicuro Vecchiet. Ma allora perché questo esame? «Viali domenica era stato sottoposto ad ecografia e l'analisi non aveva messo in luce nulla di particolare. Il giocatore continuava, però, ad essere preoccupato e allora, per sgombrare il campo da ogni possibile dubbio, abbiamo deciso di ricorrere anche alla risonanza magnetica nucleare. Con questo sistema l'immagine è ancora più nitida di quella già chiara dell'ecografia e non è stato trovato nulla di patologico nel suo polpaccio».

Il giocatore, però, continua ad avvertire un dolore... «Sì, è vero, anche se il fastidio si è attenuato rispetto ai giorni scorsi. Ma a questo punto possiamo soltanto pensare ai postumi di un affaticamento. E mentre il dottor Vecchiet rassicura i cronisti, Viali è già in campo a recuperare l'allenamento perduto. Scatti, esercizi e palleggi in compagnia di De Sisti. Sembra a posto il bomber azzurro e lui stesso, dopo tre quarti d'ora di lavoro, spande ottimismo: «Non ho nulla. Da domani (oggi ndr) torno ad allenarmi assieme ai compagni. Pensavo di farcela anche oggi, ma il traffico di Roma me lo ha impedito. Forse è colpa dei Mondiali...». E' in vena di battute Viali che subito dopo, assicura che giocherà sabato nella partita di esordio con l'Austria: «Volevo solo essere tranquillo per lavorare meglio. Le analisi mi hanno detto quello che volevo sapere ed ora devo solo pensare a prepararmi per offrire agli sportivi italiani il miglior Viali possibile. Il dolore lo sento sempre meno e spero che tutto sia dipeso dall'ottimo lavoro di preparazione fatto con focca. Se tutto dipende da eccesso di fatica, vuol dire che abbiamo sudato tanto e bene e che riu-

sciremo così a tirar fuori le unghie quando ce ne sarà bisogno». Viali come veloce sotto la doccia per poter riacchiappare i compagni al tavolo da pranzo. Vicini ha un pensiero in meno. Almeno questo, anche se le preoccupazioni non gli mancano a tre giorni dall'esordio mondiale. E le ha siallamente espresse durante gli scampoli della conferenza stampa monopolizzata dal caso-Viali. Gli austriaci dicono che un pareggio potrebbe andar bene anche all'Italia... «La partita iniziale di questo mondiale giocato in casa, con tutto il carico di tensione che ne deriva, sarà difficilissima. Noi cercheremo di vincere, vedremo alla fine se sarà un pareggio...». Polster, l'ex torinista e uomo di punta dei bianchi, consiglia di punta stuzzicare l'Austria e promette gol. «Cercheremo di seguire il suo consiglio...», fa un Vicini che vorrebbe accompagnare la battuta con un sorriso che, però, non scatta.



Gianluca Viali si è allenato ieri in solitudine

## Andreotti tifoso e un patto segreto con Matarrese

■ ROMA. Una decina di minuti, infilati tra il presidente della Tunisia e il ministro degli Esteri del Nicaragua: tanto ha dedicato Giulio Andreotti agli azzurri che si preparano all'avventura mondiale. Ma è risaputa la capacità del primo ministro di saper sfruttare al massimo il tempo e in quei dieci minuti ha offerto la sua ormai rituale girandola di battute. Ha fatto cenno di non esagerare a Matarrese, quando il presidente della Federcalcio, nella sua retorica prolusione, lo aveva appellato come «grande uomo». Ha ironizzato sulla sua «carriera» calcistica: «Come giocatore ero uno schiappa. Come tifoso ho cominciato andando a vedere la Roma arrampicandomi sugli

alberi attorno allo stadio Testaccio, ora vado in tribuna d'onore». Ha ricordato la recente visita del ministro dello Sport inglese Colin Moynihan e il modo come ha risposto al suo consiglio di tenere gli occhi aperti sui possibili attentati dei palestinesi: «Gli ho detto che avrebbe fatto meglio a preoccuparsi, lui, dei suoi tifosi». Poi, nel salone di Villa Madama, Andreotti è passato a consegnare medaglie ricordo agli azzurri, scambiando rapide battute con Giannini, Viali, Vierchowod e Camevale. Subito dopo una frenetica foto di gruppo. «Nun fate tutta sta cacliera...», ha detto Andreotti che poi si è messo a par-

lottare con il presidente della Federcalcio, Matarrese.

Doveva restare un segreto da confessionale ma qualcuno ha ascoltato e poi parlato. Andreotti ha ricordato a Matarrese che nel vittorioso Mondiale dell'82 il capo del governo era Spadolini e che dopo quel successo laico gli avrebbe fatto piacere una vittoria democristiana. Matarrese interrogato non ha voluto rivelare nulla: «Abbiamo parlato di cose nostre». Ma poi ha ammesso: «Parlavamo dell'82, di Spadolini...». Il tempo per Andreotti congeda gli azzurri così: «Ci rivedremo alla fine e speriamo che sia una festa». □ RP.

La strana vigilia fra pensieri e confessioni del numero uno

## Zenga: «Paro la vita attaccando»

STEFANO BOLDRINI

■ MARINO. Il solito Zenga: un po' guascone, un po' attore, sicuramente abile nei rapporti con i mass media. Uno Zenga che, per una ventina di minuti, incazzato da notes e microfoni, appoggia le spalle al muro e tiene botta. Parla di sé, di questa nazionale obbligata a vincere, della rivalità con Taccioni, del passato, di gente che ha infilato qualche riga nel suo capitolo di calciatore. «È vero, siamo una squadra che deve vincere, questo Mondiale, e siamo pure conservatori che un nostro evento a successo non sarà solo una vittoria del calcio. Ma non possiamo starci a pensare troppo su: dobbiamo fare la nostra parte sino in fondo, e mante-

nere intatta l'immagine di squadra-simpatia. Si va in campo, si fa legna, e poi si tirano le somme. Il bilancio di questi quattro anni parla chiaro: abbiamo perso solo cinque volte, poche per una squadra trapiantata dall'Under 21». «Rispetto agli Europei siamo cresciuti, c'è più maturità, ma lo spirito è lo stesso. C'è fame di vittoria, è un Mondiale giocato in Italia, per un calciatore, è l'occasione della sua vita. L'ambiente è tranquillo. L'unica apprensione sono state le condizioni di Viali, ma i responsi degli esami hanno rasserenato tutti. La squadra sta vivendo nel modo giusto: la vigilia del debutto. La concen-

trazione va dosata, esagerare sarebbe pericoloso: si rischia di entrare in campo con le gambe molli. L'Austria è una ottima squadra, e noi la rispettiamo, ma non ci fa paura». «Il ritiro, le ore vuote, la lunga attesa dell'evento ti costringono a pensare, a valutare te stesso. Mi sono reso conto, guardandomi indietro, che la storia che conta, per Zenga, è cominciata in Messico, nell'86. Per molti di noi quel Mondiale fu una sciagura. Io, invece, dopo quell'esperienza sono diventato un portiere vero. Fino ad allora ero stato un apprendista. Sono nato portiere, sono un istintivo, e qualche difettuccio me lo sono portato dietro anche dopo il salto in serie A. Negli ultimi due anni, invece,

sono riuscito a migliorare: merito di Castellini. Ed è forse il lavoro di questi ultimi mesi la chiave per capire come sia riuscito a manovrare la maglia di titolare con uno come Taccioni dietro, era facile finire in panchina. L'è in gran forma, mai visto così bene. Preud'Homme mi ha chiesto di giocare con gli occhiali da sole, io, invece, sarei contento di dividere la porta con Taccioni. Una battuta, chiaro, ma un portiere come lui, costretto a rimanere fuori, non ha senso». «Lo Zenga fuori dal campo, lo so, fa discutere. La verità è che ho sempre lottato per scrollarmi di dosso l'immagine del giocatore di calcio che sa esprimersi solo in quei novanta minuti della domenica. Non

mi piace vivere con i paracchi. Se il pallone si dovesse sgonfiare, per molti di noi non sarebbe mica facile inserirsi nella vita di tutti i giorni. Ma la gente fatica a capirlo: quando becco un gol un po' strano, oppure all'inter la nota gira male per un paio di partite, esce fuori la storia di Zenga distratto dai suoi impegni televisivi. Eppure, per me, fare il conduttore in una trasmissione è solo un'evasione che mi fa vivere meglio. Lo Zenga uomo mi piace, anche se talvolta la mia superanza mi fa sembrare antipatico. Ma io sono fatto così, sfrontato e istintivo. Non potrò mai fare l'allenatore, nella mia squadra farei giocare solo amici. Quando lascerò i pali, non sarà facile inventarmi un futuro nel calcio».

## Austria. Ritiro in villa signorile ma c'è aria di rissa L'ammutinamento del capitano degradato

L'Austria è in ritiro ad Artimino, piccolo paese a pochi chilometri da Firenze. Qui aspetta che arrivi venerdì per trasferirsi a Roma dove, il giorno dopo, affronterà all'Olimpico l'Italia. È un ritiro che si sta agitando. Zsak, leader della squadra, reduce da un infortunio, rinvole fascia di capitano e posto da titolare. Il cilti Hickersberger: «Qui comando io. Il capitano resta Polster».

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONI

■ ARTIMINO. Da qui, ogni notte, partono e vanno a visitare i sogni di Vicini. Ventidue austriaci urlanti. Un incubo in maglia bianca. Alle otto di mattina sono nuovamente in albergo. Josef Hickersberger li vede scendere per la colazione: caffè lunghissimo, burro e marmellata, pane nero. Mangiano con sorrisi sonnolenti e le guance gonfie come meloncini.

La truppa dell'Austria sembra burlesca e allegra, e tutto sommato divertita dall'idea di essere la prima avversaria dell'Italia. Ma in fondo al tavolo c'è il muso di Zsak. Questo Zsak era il capitano e il regista della squadra, poi, con un infortunio, s'è giocato tutto. In tre mesi però ha recuperato, è tornato, ha ventisei anni, parla e gesticola con l'aria del leader: vuole riprendersi fascia e maglia. E siccome il cilti Hickersberger non è d'accordo, lui sta cercando di frantumare il buon umore della truppa.

Josef Hickersberger fa poco il diplomatico e spiega: «Il problema non c'è. Zsak era il capitano di questa nazionale, solo che poi, a primavera, s'è infortunato. Una cosa grave, a un certo punto sembrava addirittura che non potesse più tornare a giocare. In che doveva

fare? Ho chiamato Polster, uno che mi sembrava parecchio rappresentativo, e gli ho detto: per me sei il nuovo capitano».

Quindi continua: «Ora Zsak è tornato, questo ci fa piacere, ma io non posso degradare Polster, gli ho detto una cosa, sono di parola, la fascia gliela lascio. Io sono un democratico, ma alla fine decido tutto io». Parla senza scomporre troppo le sue smorfie piuttosto anonime, Hickersberger. Fa la parte del cilti tranquillo. Invece sa perfettamente che Zsak borbotta cupo e a testa china.

Il giocatore ha parlato con i compagni, ha chiesto un parere sulla vicenda e, implicitamente, solidarietà. È un leader, all'interno della squadra ha notevole influenza. Dicono che qualche compagno si sia già espresso in suo favore. La squadra si sta spaccando lentamente su una polemica inerte piuttosto sterile. Che però, nelle prossime ore, può diventare anche una polemica tecnica. Quando a Hickersberger hanno chiesto: «Ma almeno Zsak giocherà o no? Il cilti ha risposto secco: «No, chi l'ha detto che giocherà? Per me Zsak non è mica un titolare». Messa così è una polemica che può crescere, gonfiarsi, della-

re. E se esplosione, bene, chi guadagna è Vicini, questo è chiaro. Può non essere troppo decubertano pensarci, ma è così.

Tutte le poche frasi, tutte piuttosto laconiche e terribilmente di circostanza pronunciate da Zsak, «mi dispiace, essere il capitano mi avrebbe inorgogliato», la vita del ritiro austriaco cerca di inglobare e celare al meglio ogni voce, chiacchiera, pettegolezzo sull'argomento. Hickersberger, anzi, per allentare la pressione fa contropiede dialettico e annuncia una sua convinzione: «Vicini deve sperare che Viali guarisca subito e bene. Perché solo con un Viali al meglio della condizione, Vicini e l'Italia possono sperare di vincere i mondiali».

Intanto, però, per avvicinare di un po' i pronostici, ci sarebbe da capire chi può vincere sabato tra Italia e Austria. L'impressione più forte è che gli austriaci non si facciano troppe illusioni, hanno messo la sconfitta nel conto, confortati dall'idea che Usa e Cecoslovacchia sono comunque due buoni materassi.

Le notizie dal ritiro dell'Austria sono tutte queste. Complicato immaginare che possano divampare altre. In due giorni di ritiro, oltre la bega di Zsak, si son viste cose nel piccolo bosco di querce e tuffi in piscina. Una piscina molto normale, non fosse stata costruita su un mucchio di ruderi etruschi. La costruzione della vasca è rimasta ferma, sigillata, per sette anni. Poi, un giorno, gli scavi archeologici sono stati interrotti, sono arrivati tutti i permessi, è stato riaperto il piccolo cantiere. Tutto mondo in fretta. E in nome del mondiale.

## Germania. A Caldaro il più popolare è il ct tedesco Il dolce addio al calcio del signor Beckenbauer

Juergen Kohler non giocherà la prima partita, forse nemmeno la seconda. Ha uno stiramento dietro il ginocchio destro. Recuperato invece Uwe Bein, guardato dal rafferdo. Ieri, nell'ultima partita d'allenamento, i panzer di Beckenbauer hanno fatto tredici gol ad una «selezione» dell'Alto Adige. Tre gol a testa per Klinsmann, Voeller e Mill. L'obiettivo? «Arrivare in finale, almeno».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

■ CALDARO (BOZZANO) Il gioco del calcio, nel campo di Maso Ronco, incastonato fra pini ed abeti, sembra una bella favola. Dalle tribune in legno si leva all'improvviso un «ohhh» di ammirazione. Per chi? Per il piccolo Haessler che metterà la maglia bianca nera? Per gli intensi Matthaus, Klinsmann e Brehme? Per i romantici Berthold e Voller? Macché tutti gli occhi sono ancora per lui, il grande, l'unico, il mitico kaiser Franz Beckenbauer. Lui non fa l'allenatore, non si abbassa a certi mestieri. Lui è il «teamchef», il capo e basta. A tutto il resto, pensano gli altri.

Ogni tanto, con la sua aria di cardinale prestato al gioco del calcio, cede alla tentazione. Si trova un pallone fra i piedi e si lascia sfuggire una zampata da leone. Il pallone passa una spanna sopra la porta e finisce, dritto come un razzo, contro la rete di recinzione. Come ai bei tempi, quando le sue «bombe» facevano tremare Zoff, Banks e Tomaszewski. Dalla tribuna arrivano gli «ohhh» di ammirazione, dalle reti di recinzione si pretendono le mani di ragazzi di oggi e di ragazzi degli anni '60 che allungano carta e penna per gli autografi. Grande, mitico Franz, che nella vita ha vinto tutto, senza mai perdere quello che si è dato. E in nome del mondiale.

chi sembra dire: «Va bene, sono come Pelé, ma se non avessi giocato al calcio...». Anche come «teamchef» è riuscito a cambiare tutto. Ha preso in mano i panzer bianchi nel 1984, dopo che erano stati eliminati al primo turno dei campionati europei. «Adesso», dice con calma, come se fosse l'amministratore delegato della Mercedes e presentasse il bilancio, la nostra è fra le squadre più forti del mondo, alla pari con Italia, Brasile ed Olanda. Fra noi quattro, gli azzurri sono favoriti per il fattore campo. Vogliamo andare in finale, poi vedremo. Gli fa eco Lothar Matthaus: «Non c'è mai stata una Germania così forte dal tempo della finale in Spagna, nel 1932. È una squadra forte ma anche serena ed unita».

Vogliono vincere il «grone D» per restare a Milano negli ottavi e quarti: Milano è vicina alla Germania, e soprattutto è piena di interessi, senz'altro sostenitori di Matthaus e compagnia anche quando indossano la maglia bianca da panzer. Per ora i panzer non hanno problemi di «ambiente»: qui a Caldaro il tedesco è la lingua di tutti, ed oltretutto le ferie di Pentecoste hanno permesso ai tedeschi di varcar il Brennero e di assalire l'hotel Seelitz e dove la squadra è «clusa» e blin-

data. Il giornale «Tz» di Monaco ha anche uno scoop: «Andy Brehme si fa portare i giornali da un cagnolino». Ci sono pure le foto, dell'uomo e del quadrupede. Nonostante gli appelli, l'invasione dei tedeschi continua. Più che un raduno di calciatori, quello di Caldaro sembra un raduno di Mercedes. Tutte pulitissime, tutte parcheggiate bene. Scendono femmine felici che passano ore davanti ai cancelli chi si dell'albergo dove stanno i panzer, e fotografano i carabinieri armati ed il pulman vuoto della squadra (dietro il parabrezza c'è un maialino di stoffa, «portafortuna degli uomini del Kaiser Franz») parcheggiato in cortile. Ogni piccola tasferza dei giocatori (per gli allenamenti o per partite amichevoli, come ieri pomeriggio contro una selezione di dilettanti altoatesini) sembra trarre emani in un convoglio militare auto e blindati di polizia e carabinieri con sirene, giubbotti antiproiettile, cani antisommossa. «Dopo», per fortuna, vincono il pallone e la calma dei boschi, ed il calcio torna ad essere un gioco. È tornato fra i panzer anche un altro «mito», Sepp Maier, il portiere della seminale con l'Italia di Riva e Riva in Messico. Allena i portieri e ieri ha spedito un pallone contro la recinzione, colpendo alla faccia un bambino tedesco; o che vi stava appiccicato. Ora piccola ferita, subito curata. Appena finito il mondiale, l'ex portiere tornerà al suo lavoro: la floricoltura. Cambierà mestiere anche Beckenbauer, che terrà le pubbliche relazioni per l'azienda della moglie. Ma ancora per un mese il Kaiser, con la sua tuta bianca, porterà a spasso sui campi da calcio il mito di se stesso.

## Inghilterra. Partita con un messaggio ai violenti Autogol come simbolo contro gli hooligan

Nubi sulla Sardegna e nubi sulla nazionale inglese, che in Sardegna si allena e giocherà le partite mondiali del suo girone. Ieri, a Oristano, gli inglesi hanno giocato contro una rappresentativa sarda rafforzata dal vice di Maradona, Gianfranco Zola. Un galoppo tranquillo, dal valore più che altro simbolico: dieci gol, contro due, che non saranno sufficienti a tacitare le crit che ad un gioco ritenuto obsoleto.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIULIANO CAPECELATRO

■ ORISTANO. Un gol che conta, il primo subito dalla squadra allenata da Bobby Robson. Perché un autogol. Ma non un autogol qualsiasi, l'infortunio di una difesa di stratta, ma un gesto simbolico. Un autogol per dire no alla violenza, una singolare forma di rappresentazione, metafora calcistica messa in scena dalla squadra inglese con McMahon che, al calcio d'inizio, si è proiettato verso la propria porta ed ha deliberatamente segnato l'autogol a danno di un Seaman stavolta davvero incolpevole. Un monito agli hooligan che ancora lontani dalla Sardegna fanno sentire la loro voce minacciosa. «Volevamo mettere l'accento sul fatto che la violenza negli stadi è un autogol segnato contro il gioco del calcio», hanno spiegato i responsabili della squadra. Ed un messaggio è partito dalla squadra inglese: ai tifosi del mondo: «Non segnalate autogol contro il gioco del calcio durante questo campionato. Dite no alla violenza». Un messaggio identico, prima della partita, era stato lanciato dal capitano della squadra, Bryan Robson, mentre il capo delegazione della squadra Jack Whiteman, dichiarava: «Sappiamo che il 99,9% dei nostri tifosi che verranno in Italia vogliono solo

divertirsi. Il messaggio è rivolto ai pochi che possono comportarsi violentemente causa di un malinteso senso patriottico. Non abbiamo bisogno di quel tipo di sostegno. E come regalarlo un gol agli avversari prima che la partita sia iniziata».

Gesto apprezzabile, anche se in parte obbligato dopo gli ultimi episodi, i tre hooligan arrestati a Cagliari, i proclami di guerra lanciati da Roma da Paul Scarron, capo degli hooligans. Ma un gesto che non elimina i tanti grattacapi di Robson, bersagliato di critiche: dalla stampa inglese, riatizzate e rese più aspre dopo lo scontro fra i 1 a 1 di Tunisi. E che non cancelleranno il galoppo di Oristano con la rappresentativa sarda, davanti a spettatori divertiti, tra cui un centinaio di inglesi, che con poliziotti ben attenti a dividere i tifosi.

Replica, Robson, con spocchia, o facendo il misterioso sulla squadra che affronterà l'Irlanda nella prima partita del girone l'Eire. «Una formazione che ho in testa da ottobre, ma la comunicherò solo prima di entrare in campo», afferma con l'aria di fare un dispetto al mondo intero. Ma sul gioco, su cui si appuntano critiche e polemiche, preferisce svenolare. «È un gioco semplice, impo-

stato tutto sulla prestanza fisica, rudimentale negli schemi e privo di lampi di fantasia, perché è un gioco di un proletariato rudimentale», spiega Norman Howell, inviato del Sunday Times. In Gran Bretagna lo sport ha forti connotazioni di classe. E il calcio è lo sport per eccellenza del proletariato. Di estrazione proletaria sono i giocatori, il pubblico, gli stessi dirigenti. Solo adesso comincia a vedersi qualcosa di nuovo con i giocatori di colore che provengono dai Caraibi. Giocatori dai piedi buoni». Il nuovo si chiama John Barnes, fu-nambolo di origine giamaicana in forza al Liverpool, designato quale miglior giocatore britannico dell'anno. Nuovo anche sotto il profilo sociologico, rappresentante della classe dirigente giamaicana, figlio di un generale, con studi che lo destinerebbero ad un avvenire da professionista o da alto dirigente nell'amministrazione statale. Nuovo, ma anche unico, perché gli altri sono figli di emigranti, sbarcati a Londra per trovare un lavoro. Il nuovo è, potrebbe essere, anche Paul Gascoigne, soprannominato «gaz» per la sua destrezza in area da rigore, ed è un po' il clown della squadra: piccolo, tarchiato, modi e ideologia da hooligan, come Barnes giocano Liverpool e rappresenta la scoperta della stagione.

Non è nuovo, invece, Peter Shilton, portiere quarantenne, che tra due partite potrà vantare il record mondiale di presenze. Fisico d'acciaio, sensissimo nella preparazione, Shilton viene però ritenuto non più all'altezza. Ma è un glorioso veterano. E Robson è molto legato, oltre che alle vecchie idee, alla vecchia guardia.